



Rassegna Stampa 31 marzo 2026

Il Sole **24 ORE**

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it

STATO QUOTIDIANO

Foggia leader delle rinnovabili, Salatto (Confindustria): “Gli investimenti si scontrano con ostacoli normativi”

La provincia di Foggia si conferma protagonista nella produzione di energia rinnovabile, con oltre duemila megawatt installati



La provincia di **Foggia** si conferma protagonista nella produzione di **energia rinnovabile**, con oltre **duemila megawatt installati**, ma il settore rischia di rallentare a causa di **norme restrittive della Regione Puglia**. Il nuovo disegno di legge sulle “ulteriori aree idonee per le rinnovabili” contiene, secondo gli operatori, **misure potenzialmente illegittime** che potrebbero entrare in conflitto con la normativa nazionale e compromettere gli **obiettivi dell’Agenda 2030**.

L’allarme è stato lanciato nel corso di un incontro della **Sezione Energia di Confindustria Foggia**, presieduto da **Antonella Pasqualicchio**. La Presidente ha evidenziato come il Ddl, pur dichiarando di sostenere la transizione energetica, introduca **limiti aprioristici** che potrebbero **bloccare gli iter autorizzativi**. Confindustria Puglia ha presentato emendamenti per evitare conflitti con le norme

nazionali, coordinando i presidenti provinciali sotto la guida del **vicepresidente Angelo Di Giovine**.

Il presidente di Confindustria Foggia, **Potito Salatto**, ha sottolineato che **gli investimenti nel settore continuano a scontrarsi con ostacoli normativi**, mentre l'associazione resta impegnata a favorire la crescita rispettando leggi e ambiente, tutelando le imprese che investono capitale e lavoro.

Il comparto delle rinnovabili beneficia anche di un **forte investimento nella formazione professionale**: secondo **Nicola Pavia, Presidente di Its Green Energy Puglia**, 32 allievi a Foggia si stanno specializzando sul campo delle rinnovabili, grazie alla collaborazione con Confindustria e Edison, con l'obiettivo di **mantenere i giovani tecnici nel territorio**.

Nonostante la leadership produttiva, il settore soffre per le **difficoltà normative e infrastrutturali**. **Lavinia Belloni di Edison** ha sottolineato la necessità di valorizzare l'indotto creato dalle rinnovabili, mentre **Michele Maruotti (Energy Sun Company)** ha evidenziato le difficoltà nell'individuare aree idonee e realizzare connessioni alla rete elettrica.

Gli operatori auspicano l'organizzazione di un **forum regionale sull'energia**, alla presenza del Presidente della Regione **Antonio Decaro** e dell'Assessore allo Sviluppo Economico **Eugenio Di Sciascio**, per chiarire le criticità e favorire lo sviluppo sostenibile della filiera.

l'Immediato

Foggia ultima per reddito, l'allarme di Confindustria: “Serve un patto con le istituzioni per rilanciare il territorio”

Il presidente Potito Salatto commenta i dati Tagliacarne: Capitanata fanalino di coda in Italia, tra spopolamento, crisi economica e assenza di programmazione

Di Redazione 30 Marzo 2026 in Economia, Foggia



Potito Salatto

Foggia è ultima in Italia per reddito pro capite. Un dato che fotografa una crisi profonda e strutturale, evidenziata dall'ultima analisi di Unioncamere-Centro Studi Guglielmo Tagliacarne sulle stime 2024 del reddito disponibile delle famiglie. A commentare il quadro è il presidente di Confindustria Foggia **Potito Salatto**, che lancia un appello alle istituzioni per costruire una strategia condivisa di rilancio.

Foggia ultima in Italia per reddito

“I cittadini della Capitanata hanno il reddito più basso d’Italia. Abbiamo raggiunto anche questo triste primato”, afferma Salatto. La provincia si colloca al 107esimo posto, con un reddito pro capite di 14.953 euro, ben distante dai livelli del Nord.

Il divario è netto: “Milano prima in classifica supera di 21.235 euro il valore di Foggia ultima”, sottolinea, evidenziando una distanza che riflette uno squilibrio territoriale ormai consolidato.

A preoccupare è anche il confronto interno alla Puglia: mentre altre realtà mostrano segnali di crescita, Foggia è l’unica a perdere terreno.

Declino economico e sociale sotto gli occhi di tutti

Per Salatto, non si tratta di un dato isolato, ma della conseguenza di un declino evidente. “Il declino della nostra città, che perde abitanti ogni anno non solo tra i giovani, è sotto i nostri occhi”.

Tra i segnali più evidenti, la crisi del mercato immobiliare e la progressiva desertificazione commerciale: “Il centro cittadino registra quasi ogni mese la chiusura di attività commerciali”.

Progetti fermi e assenza di programmazione

Il presidente di Confindustria punta il dito contro l’immobilismo amministrativo. “Sono ferme da anni programmazioni di rilancio della nostra provincia: Fiera, ampliamento dell’Asi, Pug, Seconda stazione AV”.

Una paralisi che, secondo Salatto, impedisce qualsiasi prospettiva di sviluppo e scoraggia gli investimenti.

Le eccellenze che resistono

Nonostante il quadro critico, esistono realtà imprenditoriali che continuano a distinguersi. “In questa situazione esistono per fortuna realtà di eccellenza che si affermano con innovazione e caparbietà”, spiega.

Tra queste, aziende come Ga.Mi. Impianti Srl, Bdc Srl e FHP Group guidata da Armando De Girolamo, inserite nel rapporto “Stelle del Sud 2026” del Sole 24 Ore.

“Serve un patto istituzionale per il rilancio”

Da qui l’appello alle istituzioni: “Serve un patto di collaborazione con Comune, Regione e altri enti per tracciare sinergie comuni di rilancio e riqualificazione”.

Le priorità indicate sono chiare: lavoro, rigenerazione urbana e investimenti.

Gli imprenditori, assicura Salatto, sono pronti a fare la loro parte, ma chiedono interlocutori credibili: “Ad oggi non c’è stata la volontà di mettere a disposizione delle associazioni le programmazioni economiche e tecniche”.

Il rischio fuga degli investimenti

Senza una visione condivisa, il rischio è concreto. “Laddove le programmazioni sono assenti, le imprese non possono che prendere i loro soldi e investire altrove”.

E il quadro potrebbe aggravarsi ulteriormente: “In un Comune privo di idee chiare risorge il clima di sospetto e il rischio del malaffare”.

Un monito netto che rilancia il tema dello sviluppo della Capitanata, chiamata a invertire una rotta che, numeri alla mano, appare sempre più preoccupante.

Salatto: “Ultimi in Italia per reddito: serve un patto di collaborazione istituzionale con gli Enti locali per tracciare sinergie comuni di rilancio”

La dichiarazione del dottor Potito Salatto, presidente di Confindustria Foggia e vicepresidente di Confindustria Puglia sull'ultima rilevazione del Centro Studi Tagliacarne.



L'analisi di Unioncamere-Centro Studi Guglielmo

Tagliacarne sulle stime 2024 del reddito disponibile delle famiglie consumatrici a valori correnti ancora una volta fotografa una situazione drammatica per la nostra città e la nostra provincia.

Il reddito pro-capite del Settentrione supera di circa il 50% quello del Meridione. E fin qui purtroppo nulla di nuovo.

Ma Foggia dentro un quadro di lieve crescita del Mezzogiorno e della Puglia – con la città metropolitana di Bari che si afferma dopo Cagliari come unico centro fiorente del Sud collocato in media classifica- è l'unica realtà pugliese a perdere terreno e ad arretrare addirittura di una posizione rispetto al recente passato.

Siamo al 107esimo posto. Milano prima in classifica supera di 21.235 euro il valore di Foggia ultima, ferma ad un reddito pro capite di 14.952 euro.

I cittadini della Capitanata hanno insomma il reddito più basso d'Italia. Abbiamo raggiunto anche questo triste primato. Foggia chiude la graduatoria con 14.953 euro preceduta da Agrigento (15.059 euro) e Caserta (15.288 euro).

Come leggere questo dato? Sarebbe fin troppo assolutorio e anche malevolo immaginare furbescamente che i veri redditi foggiani siano in realtà frutto di compensi non dichiarati al fisco e non registrati e che quindi quella posizione sia solo un esercizio ragionieristico fasullo.

Il declino della nostra città, che perde abitanti ogni anno non solo tra i giovani, è sotto i nostri occhi. Il mercato immobiliare stenta a ritrovare una sua identità dopo la grande crisi del 2008, gli immobili perdono valore divenendo un investimento a perdere, il centro cittadino registra quasi ogni mese la chiusura di attività commerciali.

Sono ferme da anni programmazioni di rilancio della nostra provincia. Fiera, ampliamento dell'Asi, Pug, Seconda stazione AV. Tutto giace nel silenzio dei nostri amministratori pubblici.

In questa situazione di stagnazione e *dismissione* pubblica esistono per fortuna realtà di eccellenza, socie di Confindustria e non solo, che si distinguono e che sono state di recente censite nel rapporto *Stelle del Sud 2026 Sole 24 Ore*, che certifica le imprese migliori degli ultimi anni che nelle condizioni difficili del Mezzogiorno hanno saputo affermarsi con grinta, innovazione, flessibilità, caparbieta.

Il punteggio è ottenuto in base alle performance di crescita relative a ricavi, dipendenti, immobilizzazioni materiali e immateriali nel triennio tra il 2021 e il 2024.

Per la Capitanata troviamo diverse aziende. Come Ga.Mi. Impianti Srl o Bdc Srl (Bonassisa Drilling Company).

Abbiamo eccellenze riconosciute in tutta Italia, come **FHP Group con Armando De Girolamo e tanti altri.**

Come ho già sollecitato in numerosi miei interventi serve un patto di collaborazione istituzionale con Comune, Regione e altri enti per tracciare sinergie comuni di rilancio e riqualificazione dell'area industriale e dei nostri centri urbani.

Occorre darsi delle priorità insieme a tutti i rappresentanti pubblici del nostro territorio: lavoro, rigenerazione, investimenti.

Noi imprenditori faremo la nostra parte, se opportunamente coinvolti e sollecitati da politiche lungimiranti, orientate allo sviluppo e alla partecipazione.

Come Presidente di Confindustria mi permetto di rilevare che ad oggi non c'è stata da parte degli Enti locali la volontà di mettere a disposizione della Camera di Commercio, di Confindustria e delle altre associazioni datoriali del territorio le programmazioni economiche e tecniche delle proprie amministrazioni. È attorno a tali programmazioni, se presenti ovviamente, che si possono aprire tavoli di confronto. Perché laddove le programmazioni sono assenti, come sembra, le imprese non possono che prendere i loro soldi e investire altrove.

E in un Comune privo di idee chiare di sviluppo e sprovvisto di documenti programmatici risorge il clima di sospetto e l'eterno rischio del malaffare, che tanto hanno stigmatizzato negli ultimi anni la nostra terra.

STATO QUOTIDIANO

Foggia ultima in Italia per reddito. Salatto (Confindustria): “Questo dato non può essere ignorato”

Foggia è la città con il reddito pro-capite più basso d'Italia, con 14.952 euro a testa, dietro persino ad Agrigento e Caserta



L'ultima rilevazione del **Centro Studi Guglielmo Tagliacarne** conferma un dato drammatico: **Foggia è la città con il reddito pro-capite più basso d'Italia, con 14.952 euro** a testa, dietro persino ad Agrigento e Caserta. Un primato negativo che emerge in un quadro di lieve crescita per il **Mezzogiorno e la Puglia**, con Bari tra le poche realtà in crescita del Sud. Milano, prima in classifica, supera Foggia di oltre 21mila euro.

Il presidente di **Confindustria Foggia** e vicepresidente di Confindustria Puglia, **Potito Salatto**, commenta: «Siamo ultimi in Italia e questo dato non può essere ignorato. Serve un **patto di collaborazione istituzionale con Comune, Regione e altri enti** per creare sinergie concrete di rilancio e riqualificazione dell'area industriale e dei centri urbani».

Salatto sottolinea come la città stia vivendo un **declino evidente**: perdita di abitanti, mercato immobiliare stagnante, chiusura di attività commerciali e immobilizzazioni pubbliche ferme da anni, tra cui Fiera, ampliamento dell'Asi, PUG e Seconda stazione AV.

Nonostante la stagnazione, ci sono **eccellenze imprenditoriali** capaci di distinguersi nel contesto difficile del Sud. Il **rapporto Stelle del Sud 2026 di Sole 24 Ore** premia aziende come **Ga.Mi. Impianti Srl, Bdc Srl e FHP Group**, realtà che hanno saputo crescere con innovazione, flessibilità e resilienza tra il 2021 e il 2024.

Secondo Salatto, per invertire la rotta è necessario un **dialogo strutturato tra imprese e istituzioni**. «Oggi le amministrazioni locali non hanno condiviso con Confindustria e con le associazioni datoriali le proprie programmazioni economiche e tecniche. Senza queste basi, le imprese investono altrove e il territorio resta fermo, aumentando il rischio di inefficienza e malaffare», spiega il presidente.

La proposta è chiara: **priorità a lavoro, rigenerazione urbana e investimenti**, con le imprese pronte a contribuire se coinvolte da politiche lungimiranti e condivise. Foggia, secondo Salatto, ha bisogno di un **nuovo patto istituzionale** per trasformare i dati negativi in opportunità di sviluppo concreto.

COMMERCIO

MAGGIORI GARANZIE ANCHE IN PUGLIA

NUOVE DIRETTIVE

I giudizi online dovranno essere pubblicati entro 30 giorni e provenire da utenti identificabili come persone reali

RECENSIONI
ONLINE
Il presidente
di
Confcommercio
Puglia
Vito D'Ingeo

Recensioni sotto controllo tutela per ristoranti e hotel

D'Ingeo: la legge entra in vigore il 7 aprile. Finalmente regole chiare

GIANPAOLO BALSAMO

● Non è più solo una questione di stelle e commenti: oggi la reputazione di un ristorante o di una struttura turistica si gioca, spesso, in pochi secondi sullo schermo di uno smartphone. È lì che i consumatori decidono dove mangiare o prenotare una vacanza, affidandosi a recensioni che, fino a oggi, non sempre sono state sinonimo di verità. Un sistema fragile, talvolta distorto, che ora prova a cambiare passo: la Legge 11 marzo 2026, n. 34, che entrerà in vigore il 7 aprile 2026, introduce infatti nuove regole per riportare trasparenza nel mercato digitale.

Il provvedimento, approvato a livello nazionale nell'ambito del ddl sulle Pmi, introduce per la prima volta in Italia una disciplina contro il fenomeno delle false recensioni online, con l'obiettivo di tutelare sia le imprese sia i consumatori. Un intervento atteso da anni, soprattutto in territori a forte vocazione turistica come la Puglia, dove il peso della reputazione digitale è diventato determinante.

«È un intervento atteso da tempo, che va finalmente nella direzione di tutelare le imprese corrette e la loro reputazione, spesso compromessa da pratiche scorrette difficili da contrastare», commenta Vito D'Ingeo, presidente di Confcommercio Puglia. «Parliamo di un fenomeno che in questi anni ha inciso profondamente sulla competitività delle nostre attività, in particolare nei settori della ristorazione e del turismo, che per la nostra regione rappresentano asset strategici».

Il cuore della riforma sta nei criteri che definiscono una recensione autentica. Le nuove regole stabiliscono che i giudizi online dovranno essere pubblicati entro 30 giorni

dall'esperienza, riferirsi a un servizio realmente fruito e provenire da utenti identificabili come persone reali. Non solo: i contenuti dovranno essere coerenti e aggiornati, introducendo di fatto un principio di «attualità» che limita il peso di recensioni datate e non più rappresentative.

«Per le nostre imprese è un passo avanti decisivo - prosegue D'Ingeo - perché si introduce finalmente un principio di responsabilità anche nel mondo digitale. Le recensioni devono essere uno strumento utile per orientare i consumatori, non un'arma per alterare la concorrenza o danneggiare ingiustamente un'attività».

Tra le novità più rilevanti, il divieto esplicito di recensioni «pilotate», ovvero incentivate attraverso sconti, omaggi o altri benefici, e lo stop alla compravendita di giudizi online. Una pratica, purtroppo, diffusa e difficile da intercettare, che negli ultimi anni ha contribuito a creare un mercato parallelo delle opinioni, falsando la percezione reale della qualità dei servizi.

Un altro elemento innovativo riguarda il rafforzamento dei controlli. Le piattaforme digitali saranno chiamate a verificare l'autenticità delle recensioni pubblicate, segnando un cambio di paradigma rispetto al passato. In precedenza, infatti, l'onere della prova ricadeva quasi esclusivamente sulle imprese, costrette a dimostrare la falsità dei contenuti e ad avviare lunghe procedure di segnalazione. Ora, invece, il sistema si sposta verso una maggiore responsabilizzazione dei portali.

«A fare la differenza sarà proprio questo cambio di approccio - sottolinea D'Ingeo - Non possiamo più lasciare sole le imprese di fronte

a fenomeni così complessi. È necessario che anche le piattaforme si assumano un ruolo attivo nel garantire trasparenza e correttezza».

La legge prevede inoltre la possibilità di rafforzare la credibilità delle recensioni attraverso elementi verificabili, come la documentazione fiscale (ad esempio lo scontrino) che attesti l'effettivo utilizzo del servizio. E introduce un limite temporale: dopo due anni, i giudizi potrebbero non essere più considerati attendibili se non aggiornati.

Sul fronte sanzionatorio, l'autorità garante della concorrenza e del mercato potrà intervenire con multe fino a 10 milioni di euro nei confronti di chi viola le disposizioni. Le imprese, dal canto loro, potranno segnalare contenuti ritenuti falsi o lesivi, chiedendone la rimozione, anche se la procedura resterà soggetta a verifiche caso per caso.

Per la Puglia, regione che negli ultimi anni ha costruito una parte significativa della propria attrattività proprio sulla qualità dell'offerta turistica e gastronomica, si tratta di una svolta significativa. «Difendere la reputazione delle nostre imprese significa difendere il lavoro e l'immagine del territorio - conclude D'Ingeo - Solo attraverso regole chiare e condivise possiamo rafforzare la fiducia tra imprese e consumatori e costruire un mercato più equo e competitivo».

Accanto alle misure sulle recensioni, la legge introduce anche interventi a sostegno dell'occupazione, strumenti per favorire il ricambio generazionale e semplificazioni normative. Un pacchetto ampio, insomma, che punta a rendere più moderno e trasparente il sistema delle piccole e medie imprese italiane.

IL BUCO NEI CONTI

«Spendiamo 345 milioni di euro di mobilità passiva: 246 milioni per i ricoveri fuori regione che sono in tutto 53mila»

LA MISSIONE

Prime intese con altre Regioni per fermare l'esodo. «I risparmi in nuovi ospedali permettono ai pugliesi di curarsi qui»

Sanità, l'alert di Decaro

«La mobilità è da rivedere»

Sul web protestano gli ortopedici. Scalera (Lega): il sistema non è credibile

MICHELE DE FEUDIS

● **BARI.** Dopo i 679 milioni ricevuti dalla rimodulazione dei fondi per la coesione, adesso il governatore della Puglia, Antonio Decaro, cerca di far quadrare i conti della Sanità. Come? Provando a ridurre le spese dei pugliesi che si vanno a far curare fuori regione, quando avrebbero prestazioni di pari livello negli ospedali del territorio. La giunta ha già deliberato in questa direzione, inseguendo come «obiettivo primario», «l'istituzione di un sistema di governance che permetta di monitorare i flussi dei pazienti verso altre regioni e, ferma restando la libertà di cura, miri a contenere la spesa entro i vincoli di bilancio vigenti, in particolar modo per quelle prestazioni che possono essere erogate in Puglia a parità di qualità della cura». La Regione La Puglia è pronta a firmare accordi con Lombardia, Emilia Romagna, Lazio, Veneto e Campania, per limitare i viaggi non strettamente necessari. In Campania, invece, la Regione registra il successo dell'uscita dal Piano di rientro dopo 19 anni.

Adesso il presidente pugliese ha spiegato il senso dell'iniziativa con un video social: «In Puglia spendiamo 345 milioni di euro di mobilità passiva: 246 milioni per i ricoveri che sono in tutto 53mila. Ricoveri di cittadini pugliesi fuori regione, che poi la Regione Puglia deve ristorare alle altre regioni del nostro Paese. Il 64% di questi ricoveri viene fatto non alle strutture pubbliche, ma alle cliniche private delle altre regioni in particolare in Emilia-Romagna, Lombardia, nel Veneto e nel Lazio». Partendo dal dato numerico ha aggiunto che si tratta di «soldi spesi non tanto per le cure salvavita e ad alta specializzazione, che continueremo a sostenere, quanto, per la maggior parte, per interventi effettuati in cliniche private fuori regione che potrebbero essere invece eseguiti in Puglia». «Per ridurre la mobilità passiva e ridurre il deficit economico - ha puntualizzato - dobbiamo migliorare l'offerta sanitaria nella nostra regione. Ma andando ad analizzare i dati si accorge che la stragrande maggioranza dei ricoveri e delle operazioni chirurgiche fuori regione non sono legate a patologie particolari. Non parliamo di operazioni salvavita, si tratta d'interventi che si fanno anche nella nostra regione



REGIONE PUGLIA
Il governatore Antonio Decaro è alle prese con il monitoraggio della spesa sanitaria

con un elevato grado di professionalità».

I riflettori sono, in primis, sull'ortopedia: in questo ambito vengono spesi «70 milioni di euro fuori regione, e l'85% verso cliniche private. Ci sono medici pugliesi che operano pazienti pugliesi in altre regioni. Questo è un sistema che non può continuare, per questo motivo abbiamo approvato una delibera che ha dato mandato al Dipartimento della Salute di fare degli accordi con le altre regioni, perché non è giusto spostare i pazienti in altre regioni e far pagare alla collettività il costo complessivo di questa mobilità passiva». «L'obiettivo - ha concluso Decaro - è recuperare le risorse della mobilità passiva e investire nelle strutture della nostra regione per permettere ai pugliesi di curarsi vicino casa».

La formula della comunicazione digitale ha animato un dibattito sui social. Tra i vari commenti anche quello del dottor Andrea Piazzolla, ortopedico del Policlinico di Bari: «Il tema è sicuramente rilevante, ma forse merita una lettura più approfondita. È possibile che una parte della mobilità sanitaria passiva non sia legata esclusivamente alla mancanza di competenze o strutture sul territorio pugliese. In alcuni casi, infatti, gli stessi interventi potrebbero potenzialmente essere eseguiti anche in Puglia. Potrebbe esistere — almeno in alcune situazioni — una dinamica diversa: quella per cui siano gli stessi medici pugliesi a prospettare ai pazienti la possibilità di effettuare l'intervento fuori regione». Poi il me-

dico formula alcune domande circostanziate: «Potrebbe esserci un legame con i vincoli di budget regionali? Incidono meccanismi economici come quelli legati ai Drg? La libera circolazione dei medici contribuisce, almeno in parte, a questo fenomeno? E ancora: se la mobilità dei professionisti fosse più regolata, questo tipo di dinamica si ridurrebbe?».

Decaro è stato invece attaccato dal consigliere regionale della Lega Paolo Scalera: «La delibera della Giunta Regionale rappresenta l'ennesimo tentativo tardivo di mettere una pezza a un sistema sanitario regionale che da anni mostra crepe profonde ormai evidenti a tutti. I 345 milioni di euro spesi per la mobilità passiva non sono solo un dato economico: sono la fotografia impietosa di un fallimento politico e gestionale. Sono il prezzo pagato da migliaia di pugliesi costretti a lasciare la propria terra per ricevere cure che dovrebbero essere garantite qui, nei nostri ospedali. Dietro quei numeri ci sono famiglie, storie e sacrifici. La Puglia dispone di professionisti sanitari di altissimo livello, medici e operatori che ogni giorno dimostrano competenza, dedizione e spirito di sacrificio. Ma tutto questo non basta se il sistema non li mette nelle condizioni di lavorare adeguatamente. Liste d'attesa interminabili, carenze di personale, strutture insufficienti e servizi inadeguati stanno minando la fiducia dei cittadini. Il problema non è solo economico, c'è una crisi di credibilità del sistema sanitario regionale».

Imprese, tradita la certezza delle regole

Le reazioni

Una stretta che impatta pesantemente su chi ha già investito in innovazione

Dalla moda al legno e agli scatolifici, non si placa la protesta delle imprese sulla scelta del governo di tagliare il credito d'imposta agli esodati di transizione 5.0 (si veda il servizio in alto). Da Lecce al Veneto, le aziende si sentono spiazzate. Da una parte pongono l'accento sul fatto che è stata tradita la certezza delle regole; dall'altra lanciano l'allarme: la stretta può impattare pesantemente sulle imprese che già nel 2025 hanno investito risorse cospicue in innovazione ed efficientamento energetico, peraltro in una fase in cui le crisi internazionali gettano un'ombra sulla crescita. «Crediamo sia venuto il tempo di una mobilitazione del sistema delle imprese che faccia sentire con forza la preoccupazione ed il malessere che queste decisioni stanno provocando», confida il presidente di Confindustria Alto Adriatico, Michelangelo Agrusti.

Luca Sburlati, presidente di Confindustria Moda, non ha dubbi: il rischio concreto «è quello di frenare gli investimenti proprio nelle aree strategiche su cui il settore sta costruendo la propria trasformazione: innovazione tecnologica, sostenibilità, digitalizzazione dei processi e rafforzamento delle filiere. Non è più tollerabile - afferma - chiedere alle imprese del Sistema Moda di investire, innovare e sostenere la transizione e poi cambiare le regole a partita in corso. Quello che sta accadendo sul fronte degli incentivi e delle misure industriali mina alla base la fiducia tra imprese e istituzioni. Parliamo di aziende che hanno programmato investimenti sulla base di strumenti pubblici chiari - rincara Sburlati -, che hanno allocato risorse, acceso finanziamenti, avviato processi di trasformazione. Oggi queste imprese si trovano improvvisamente esposte a cambiamenti retroattivi che ne compromettono la sostenibilità economica». Sulla stessa lunghezza d'onda la presidente di Confindustria Toscana Nord Fabia Romagnoli: «È importante trovare una soluzione al problema, che colpisce talvolta anche duramente i bilanci aziendali».

Secondo la presidente di Confindustria Veneto Est, Paola Carron, «in-

tervenire oggi con un taglio lineare del credito d'imposta, per di più con effetti retroattivi, non è un intervento tecnico ma un colpo diretto alla capacità di innovare e competere del nostro sistema produttivo». Carron ricorda che in Veneto oltre il 30% delle imprese nel 2025 avrebbe già realizzato investimenti e più di un terzo ne avrebbe in corso o previsti. E conclude: «Stiamo parlando di centinaia di milioni di euro di investimenti già attivati o programmati proprio sulla base di strumenti definiti dallo Stato e di impegni chiari assunti dalle istituzioni, e di imprese che oggi, per decreto - conclude - rischiano concretamente di trovarsi con piani industriali improvvisamente insostenibili». Ancora: nel leccese, diverse aziende avevano programmato interventi facendo affidamento sul credito d'imposta 5.0, anche in coerenza con i percorsi di transizione energetica e digitale promossi a livello nazionale ed europeo. Quelle stesse imprese, rincara il presidente di Confindustria Lecce Valentino Nicolì, «hanno investito risorse importanti, spesso anticipando capitali propri o ricorrendo al credito».

È una questione di credibilità. «Solo mantenendo gli impegni presi con le imprese e garantendo così la certezza normativa, essenziale per gli investimenti futuri, si potrà salvaguardare il patto di fiducia tra sistema produttivo e istituzioni essenziali per gli investimenti futuri delle nostre imprese», sottolinea il presidente di Confindustria Alto Adige. «Tagliare i fondi a chi ha già scommesso sull'innovazione e cancellare il supporto a rinnovabili ed efficienza energetica trasforma Transizione 5.0 in un guscio vuoto», osserva Federlegno. E Confcommercio ricorda che «le nuove disposizioni introdotte dal Piano Transizione 5.0 hanno ampliato il perimetro delle spese ammissibili. In questo contesto - conclude - la riduzione di un terzo del credito d'imposta rischia di incidere in modo significativo sulle scelte di investimento delle imprese». «Confidiamo che, nel prosieguo dell'iter parlamentare, si adottino soluzioni atte a garantire la continuità degli investimenti programmati e a salvaguardare l'efficacia delle misure di sostegno per le Pmi», commenta Andrea Mecarozzi, presidente dell'Associazione italiana scatolifici.

—An.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFINDUSTRIA

Orsini:
«Agire in fretta
per salvare
l'industria
europea»

Nicoletta Picchio — a pag. 8

Orsini: «Agire in fretta per salvare l'industria europea»

Competitività

«La priorità è risolvere il caro bollette. Si rischia la deindustrializzazione»

Nicoletta Picchio

«L'industria europea ha bisogno di risposte immediate da parte della Commissione Ue e dei governi, altrimenti la deindustrializzazione diventerà presto una realtà concreta. Siamo in una situazione di emergenza economica». È l'allarme lanciato da Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, in un'intervista rilasciata a Politico. L'energia è la priorità assoluta che pesa sulla competitività dell'industria italiana ed europea, specie dopo che l'attacco Usa all'Iran ha fatto impennare i prezzi: «un tema comune a tutti è il raggiungimento di costi energetici sostenibili», ha affermato Orsini, che è stato in prima linea nella spinta italiana per sospendere il meccanismo Ets.

Il rischio legato al caro bollette è che interi distretti industriali possano sparire, in tutta l'Europa: il presidente di Confindustria ha citato l'esempio dell'Emilia-Romagna, dove 40mila lavoratori del distretto della ceramica potrebbero perdere il posto entro il 2030. «Sarà un problema sociale», ha sottolineato Orsini, che recentemente, in una missione a Bruxelles, ha in-

contrato i vice presidenti esecutivi della Commissione Teresa Ribera, Stéphane Séjourné e Raffaele Fitto, oltre alla presidente del Parlamento Ue, Roberta Metsola.

«È piuttosto miope pensare che alcuni paesi europei possano andare avanti, lasciando indietro gli altri, perché l'Europa è forte se tutti i paesi europei sono forti», ha detto il numero uno di Confindustria, sottolineando che l'integrazione dei mercati energetici e dei capitali dell'Unione è una soluzione promettente su cui la Ue deve lavorare. Nonostante l'urgenza della questione energia e di un intervento sull'Ets, Orsini ha dichiarato di non aspettarsi che la Ue accetti di sospendere l'Ets in un prossimo futuro, nonostante dieci paesi abbiano chiesto modifiche immediate e un alleggerimento delle bollette.

Consentire ai paesi europei di dare denaro alle proprie industrie è una cattiva idea, perché inevitabilmente crea disparità tra paesi con capacità fiscali diverse. L'Italia, ha sottolineato, è oberata dal debito pubblico ed è in una posizione di svantaggio rispetto alla Germania. Con i tedeschi l'Italia ha rafforzato i legami negli ultimi tempi, un fenomeno che si riflette nella relazione tra i settori industriali che secondo Orsini sono «simili». Un aspetto su cui però Roma e Berlino non sono d'accordo riguarda, secondo Orsini, le relazioni con la Cina, con la Germania riluttante a proteggere eccessi-

vamente la produzione europea. «Una domanda che dobbiamo porci è: la Germania può fare a meno dell'Italia? Vogliamo sostituire l'Italia o altri paesi Ue con componenti cinesi?», si è chiesto Orsini.

Le misure per proteggere il Made in Europe e frenare gli investimenti cinesi sono al centro dell'Industrial Accelerator Act. La Ue, ha detto Orsini, ha dato il giusto peso all'industria. Ma non è la soluzione rapida di cui si ha bisogno per evitare la deindustrializzazione in Europa, e ha criticato la proposta per mancanza di rapidità e per l'aumento della burocrazia. L'approccio generale, ha spiegato, sembra più legato alla decarbonizzazione che alla competitività. Ed ha messo in evidenza le differenze tra paesi sull'avanzamento delle energie rinnovabili, mettendo in guardia da confronti fuorvianti sulla spesa per gli incentivi concessi. L'Italia è in ritardo, ma ha una base industriale più ampia rispetto alla Spagna, con 350mila aziende manifatturiere contro le 170mila spagnole (dati Eurostat), e deve far fronte ad un onere amministrativo maggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BOLLETTE LUCE

Arera: +8,1% per i vulnerabili

Nel secondo trimestre del 2026, la bolletta elettrica per 3 milioni di clienti vulnerabili serviti in maggior tutela aumenterà dell'8,1 per cento. Secondo la nota diffusa ieri da Arera, l'incertezza sulla durata del conflitto in Medio-riente ha causato un inaspettato innalzamento dei prezzi dei prodotti energetici sui mercati internazionali con una ricaduta diretta sulle bollette di energia elettrica, in particolare sui prezzi all'ingrosso, mentre restano invariati gli oneri di sistema. La spesa annuale per l'utente tipo vulnerabile in regime di maggior tutela si attesterà a 589,34 euro nel periodo compreso tra il 1° luglio 2025 e il 30 giugno 2026, in aumento del 4,5% rispetto ai 563,76 euro registrati nel periodo precedente (1° luglio 2024 – 30 giugno 2025).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confindustria.
Il presidente
Emanuele
Orsini



Imprese. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini



BONUS 5.0 IL CASO DI NOVOLI: SPESI 180MILA EURO, 7MILA DI SGRAVI

L'ira degli imprenditori da Nord a Sud: beffati sui fondi «Transizione» Domani il tavolo col governo

PETROCELLI E UNA NOTA DI CASTELLUCCI A PAGINA 6 >>>

IL BRACCIO DI FERRO

BONUS NEGATI

ELIA (CNA)

«Colpite le realtà più piccole, ora esposte con le banche. È un caso molto diverso da quello dei Pia e MiniPia. Qui è stata lesa la fiducia»

Piano 5.0, le imprese insistono «Ora il governo corra ai ripari»

Non si ferma la protesta da Nord a Sud. Domani il tavolo a Roma

LEONARDO PETROCELLI

● **BARI.** Le imprese non ci stanno e continuano ad alzare la voce. Le nuove disposizioni del decreto fiscale, che tagliano in modo consistente il credito d'imposta previsto da Transizione 5.0, sono lette dal mondo industriale come un vero e proprio tradimento. Un «cambio in corsa» che - oltre ad arrecare un danno economico alle aziende che avevano messo in conto i vantaggi promessi - colpisce quei processi di innovazione e sostenibilità energetica essenziali per la riduzione dei costi. A cominciare dagli investimenti nel fotovoltaico, i più frequentati dalle piccole realtà.

La situazione è esplosiva da Nord a Sud, dal Veneto al Salento, come rivelano le note confindustriali che si susseguono in queste ore. La Puglia, in particolare, è nell'occhio del

ciclone, come territorio in prima linea proprio sul fronte delle rinnovabili. A porre l'accento su questo aspetto è Francesco Elia, presidente provinciale della Cna Lecce (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa): «Il governo - commenta - giustifica la scelta di ridurre drasticamente il credito d'imposta con i cambiamenti dello scenario internazionale. Vero e tuttavia proprio per questo bisogna evidenziare che parliamo di misure volte a ridurre i consumi energetici delle aziende e dunque perfettamente in linea con le esigenze di questa fase». La memoria corre ad altri bonus recentemente stoppati: i Pia e MiniPia in territorio pugliese ma anche il conto termico che prevedeva 900 milioni a fronte di 1,3 miliardi di richieste. «In questi due casi - riprende Elia - c'è stato un passo indietro: le richieste sono troppe, i fondi

non bastano. Fermiamo tutto e cerchiamo di finanziare chi ha ottenuto il via libera entro un certo limite temporale. Un modo di fare più serio. Nel caso di Transizione 5.0 si tratta di una scelta diversa che rompe retroattivamente il patto tra imprese e governo».

La «certezza delle regole» è il punto su cui, in queste ore, il mondo produttivo insiste di più. Non solo i grandi ma anche e soprattutto i piccoli. «Chi verrà colpito maggiormente - si domanda Elia -? Certamente chi ha meno pos-



sibilità di spesa e minori capacità di indebitamento, non potendo ricontrattare le condizioni con il sistema bancario.

Nessuno fa investimenti con la propria cassa, si chiede un prestito contando sul credito di imposta e poi ci si ritrova soli con le banche che, in questi casi, tendono a irrigidirsi». C'è poi una certa assonanza di numeri perché il taglio previsto dal governo fa calare le risorse stanziare da 1,4 miliardi a 500 milioni. «E tuttavia - insiste Elia - non posso non notare che 1,4 miliardi è esattamente quanto darà il governo a Enel per

tenere in vita le centrali a carbone ritenute strategiche:

100 milioni l'anno per 14 anni, fino al 2038. Si trovano i soldi per questo e non per confermare quanto promesso sugli investimenti in rinnovabili?».

I risvolti della vicenda sono notevoli. La data cerchiata di rosso è quella di domani con il tavolo convocato con le imprese. Il governo è al lavoro per individuare una soluzione ma i margini di manovra sembrano molto stretti. Anche perché è lo stesso esecutivo a essere diviso fra chi disapprova la decisione e chi invece la condivide, pre-

ferendo dirigere tutte le risorse su poche emergenze a cominciare dai carburanti. È la linea della capogruppo di Fdi in Commissione Bilancio alla Camera, la tarantina Ylenia Lucaselli, che definisce l'intervento «un correttivo necessario», rilevando come non ci sia «alcun patto tradito, e questo le aziende lo sanno bene». Nel frattempo, il vicepremier Matteo Salvini spinge sull'Europa per ottenere la «sospensione immediata» del patto di stabilità ma a Bruxelles non si muove foglia. Anche Confindustria, con il presidente Emanuele Orsini, batte ai cancelli dell'Unione: «L'industria europea ha bisogno di risposte immediate dalla Commissione e dai governi, altrimenti la deindustrializzazione diventerà una realtà concreta».



FOTOVOLTAICO

Molte piccole imprese hanno già realizzato impianti per il risparmio energetico contando sul credito d'imposta previsto da Transizione 5.0



CNA Francesco Elia

Esodati 5.0, Governo al lavoro per aumentare l'aliquota

Di fiscale. Tra le ipotesi possibile rialzo del credito d'imposta grazie al fondo residuo che sarà comunque destinato alle imprese anche contro il caro energia. Per 1.600 progetti solo un microbonus del 12%

**Carminio Fotina
Giovanni Parente**

ROMA

Per poco più di 1.600 progetti il taglio deciso dal governo ai fondi del piano Transizione 5.0 significa un microbonus pari ad appena il 12,25% dell'investimento.

L'analisi della relazione tecnica allegata al decreto fiscale, con il quale il 27 marzo il consiglio dei ministri ha varato la misura contestatissima in queste ore da tutte le associazioni imprenditoriali, consente di dare una dimensione netta al danno procurato ad aziende che, avendo tutti i requisiti tecnici, erano legittimamente in attesa del credito d'imposta.

Sono arrivate in tutto 7.417 richieste (alcune imprese hanno presentato più di un progetto) per un totale di 1,65 miliardi di euro di credito d'imposta. Tuttavia la tagliola introdotta dal decreto fiscale limita il calcolo ai soli investimenti in beni strumentali (più i costi per le certificazioni) escludendo tutte le spese per i sistemi di gestione energetica e per gli impianti da fonti rinnovabili. E si scende così a 1,53 miliardi. A fronte però delle risorse messe a disposizione dal governo (537 milioni rispetto agli 1,3 miliardi inizialmente stanziati nella legge di bilancio) il credito d'imposta effettivo, per ogni richiesta, è pari solo al 35% di quello spettante.

I numeri sono chiari, perfino più penalizzanti di quanto si potesse prevedere e in ogni caso molto inferiori alle somme spese per macchinari e impianti. In particolare per 1.623 richieste, riferite ai progetti in grado di generare un minore risparmio energetico, il credito d'imposta effettivamente fruibile si riduce a un misero 12,25% dell'investimento (cioè il 35% dell'aliquota prevista per questo tipo di progetti, pari a sua volta al 35%). In termini di risorse, il credito d'imposta richiesto in questa categoria è di 274 milioni di euro, riferiti tra l'altro ai soli beni strumentali, ma verranno riconosciuti soltanto 95,9 milioni, quindi in media 59 mila euro per singolo progetto.

Nelle altre due categorie il credito d'imposta si assottiglia invece al 14 e al 15,75 per cento. Prendiamo la classe intermedia di risparmio energetico. Qui si collocano 439 richieste per 87 milioni di euro ma saranno riconosciuti 30,5 milioni ovvero 69.300 euro a progetto.

Infine, nella categoria a maggiore efficienza sono arrivate 5.355 richieste per 1,17 miliardi ma le risorse disponibili saranno 409 milioni per un bonus medio di 76.500 euro. A conti fatti, considerando tutte e tre le categorie, l'importo medio del credito d'imposta sarà di soli 72.400 euro.

Per usufruire del beneficio fiscale bisognerà aspettare la formale comunicazione alle imprese, entro il 30 aprile, da parte del Gse (Gestore dei servizi energetici) che informerà preventivamente anche le Entrate. In ogni caso le imprese beneficiarie potranno utilizzarlo in compensazione con l'F24 entro la fine del 2026.

Con la sforbiciata in totale l'importo medio del tax credit sarà di 72 mila euro. Benefici più bassi del 4.0

La decisione di ridimensionare gli incentivi in diversi casi ha prodotto un vero cortocircuito, con molte imprese che rischiano di ritrovarsi un'aliquota addirittura più bassa di quella che avrebbero ottenuto con il piano 4.0 che arrivava, per gli investimenti di taglia più bassa, fino al 20 per cento. Anche per questo nella giornata di ieri è continuato il pressing fortissimo delle imprese (si veda l'articolo in basso) ed è andata in scena una serie di riunioni tecniche tra gli staff del ministero dell'Economia, del ministero delle Imprese e del made in Italy e del ministero degli Affari Ue, Pnrr e coesione in vista del vertice fissato per domani alle 11 nella sede del Mimit alla presenza dei ministri e dei vertici delle associazioni imprenditoriali. Al termine del Consiglio dei ministri di venerdì, Palazzo Chigi ha fatto riferimento alla conversione in legge del decreto, nel frattempo incardinato al Senato, come possi-

bile via d'uscita reperendo risorse aggiuntive. Del resto il fondo che era stato inserito in manovra per le imprese in lista d'attesa (e originariamente agganciato al piano 4.0) ha ancora una disponibilità di 763 milioni e, secondo fonti tecniche, almeno una parte potrebbe essere sbloccata per rafforzare il credito d'imposta alzando la percentuale. Tutto dipenderà anche dalla concorrenza con gli altri interventi per fronteggiare le emergenze come il caro energia a causa della crisi in Medio Oriente. Ma sempre da destinare alle imprese, come prevede il comma 770 della manovra. Sul punto il vertice tra la premier Giorgia Meloni e il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha fatto registrare una piena sintonia di intenti. Si lavorerà per venire incontro al sistema produttivo. Per il resto bisognerà capire se ci saranno ulteriori aperture dalla Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bollo più salato su 3,9 milioni di conti correnti delle società

Coperture

Rincaro da 100 a 118 euro già scattato sui nuovi estratti e rendiconti

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

Non c'è solo la beffa dei micro crediti Transizione 5.0. Tra le pieghe del decreto fiscale (Dl 38/2026) c'è un altro rincaro destinato a incidere sulle imprese. L'imposta di bollo, infatti, è già aumentata sui conti correnti di 3,9 milioni di società. Un ritocco da 100 a 118 euro con decorrenza immediata: si applica su estratti conto e rendiconti emessi da sabato 28 marzo, ossia la data di entrata in vigore del de-

creto. L'intervento è destinato anche a finanziare il dietrofront sulle due condizioni alternative (5% o 500 mila euro di valore) previsto dalla manovra per accedere alla tassazione agevolata su dividendi e partecipazioni.

Per capire l'impatto basta guardare i numeri della relazione tecnica al decreto fiscale da cui emerge la stima di un maggior gettito atteso dall'imposta di bollo di 52,7 milioni di euro per quest'anno e di 70,2 milioni a partire dal prossimo anno.

Un maggior gettito che, però, va comunque depurato dell'impatto su imposte dirette (Irap e Ires) e Irap in quanto il costo sostenuto è deducibile. In questo modo si arriva a un importo netto di 44,2 milioni nel 2027, 46,8 milioni nel 2028 e 50,6 milioni dal 2029.

Ma è la platea interessata su cui la relazione tecnica offre uno spunto per capire le ricadute. Per le circa 1,5 milioni di società di capitali sono stimati in media 2 conti correnti intestati. Men-

tre per le 600 mila società di persone attive la media è di circa 1,5. Sommando queste informazioni si arriva a 3,9 milioni di rapporti finanziari "toccati" dall'aumento di 18 euro. La relazione ritiene che «l'incremento dell'imposta non determini una riduzione del numero dei rapporti, tenuto conto del limitato incremento del costo, a fronte dell'interesse delle imprese a mantenere più rapporti (per linee di credito, fidi e strumenti di risparmio), oltre che in considerazione dell'estrema prudenza nella valutazione dei dati circa il numero di rapporti potenzialmente interessati dalla disposizione».

Di fatto, quindi, c'è un altro rincaro a cui le imprese dovranno far fronte. Come anticipato, è una sorta di costo per lo stop alle regole su Pex e dividendi che però non avrebbero colpito la generalità delle imprese come invece nel caso dell'imposta di bollo sui conti correnti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rinnovabili, pronte le misure per gestire la sovrapproduzione

Transizione. A partire dal weekend pasquale Terna prepara azioni straordinarie per garantire la sicurezza del sistema nelle fasi di basso fabbisogno elettrico. In campo anche interventi sul lato del consumo

Celestina Dominelli

ROMA

Un pacchetto di misure nel breve periodo, che fa leva sui servizi di flessibilità e interrompibilità. Mentre nel medio-lungo termine il sistema potrà contare anche sullo sviluppo dei sistemi di accumulo con una prima asta che si è svolta lo scorso settembre, durante la quale sono stati assegnati 10 gigawattora (pari all'intero fabbisogno richieste tra Centro Sud, Sud, Calabria e Isole) e una seconda che si terrà dopo l'estate.

Si muove lungo questo doppio snodo la strategia di Terna per gestire la cosiddetta overgeneration, vale a dire il progressivo aumento dei casi in cui la produzione rinnovabile non programmabile (eolico e solare in particolare) è superiore al fabbisogno di energia elettrica. Basti pensare che, nel 2025, si sono registrate situazioni di esercizio in cui il fabbisogno elettrico è stato dell'ordine di 19 gigawatt (GW), mentre la produzione green (eolico, fotovoltaico, idrico, geotermico e biomasse) può arrivare fino a valori massimi fino a 30 GW. Da qui l'esigenza per il gruppo guidato da Giuseppina Di Foggia di disporre di risorse per poter gestire il fenomeno in sicurezza garantendo il bilanciamento tra produzione e carico: è quello che l'azienda ha fatto già nel 2025 mettendo in campo, oltre alle azioni di dispacciamento ordinarie, la riduzione della produzione rinnovabile collegata sia alla rete di alta tensione sia quella relativa agli impianti connessi in media tensione attraverso la procedura Ri.ge.di. che si applica agli impianti di potenza superiore o uguale a 100 kilowattora.

Così, lo scorso anno, in alcune ore della primavera, si è reso necessario ridurre la generazione rinnovabile non programmabile per far fronte all'overgeneration. Il "taglio", che viene remunerato, ha riguardato lo 0,3% di tutta la produzione green complessiva, un valore risibile in termini di energia ma che ha consentito la gestione in sicurezza del sistema elettrico.



Infrastrutture.
Linee elettriche gestite da Terna

co. E quest'anno, con i fabbisogni pressoché identici ma con 8 mila megawatt (MW) di generazione green in più rispetto al 2025, Terna dovrà adottare un complesso di azioni tra loro coordinate per evitare il potenziale verificarsi di fenomeni di sovrapproduzione che potrebbero ripercuotersi negativamente sulla rete.

Il primo banco di prova, se le condizioni meteo saranno favorevoli, è rappresentato dal weekend pasquale: in alcune ore il gruppo arriverà a tagliare fino a 14 mila MW di generazione green (meno dello 0,1% su base annuale). E lo farà, come detto, intervenendo con decisione sia sull'alta tensione sia sugli impianti collegati alle reti di distribuzione in media tensione. La cui partecipazione è strategica in termini di equilibrio del sistema. Un coinvolgimento che passa attraverso l'adeguamento tecnologico dei distributori che, negli ultimi mesi, hanno fatto un grande lavoro implementando nuove soluzioni tecnologiche per consentire a Terna di staccare/modulare in tempo reale la generazione. Un cambio di passo che, in prospettiva, dovrebbe essere esteso anche agli impianti connessi alle reti di bassa tensione, oggi non distacca-

bili neanche per ragioni di sicurezza.

A questo, si affiancano poi degli interventi sul lato del consumo con Terna che - a valle delle aste effettuate in via sperimentale per i servizi di flessibilità a favore dei grandi consumatori - potrà, a fronte di una remunerazione, chiedere loro di tenere in attività i propri siti produttivi anche nel weekend pasquale e nei sabati e domeniche di aprile e maggio in modo da utilizzare l'energia quando questa risulta più conveniente dal momento che il suo prezzo, in queste fasi, assume valori prossimi a zero o, addirittura, negativi.

Il tutto all'interno di un quadro regolamentare che differenzia nettamente l'Italia dagli altri Paesi europei dove, vale la pena di ricordarlo, non esiste il principio della priorità di dispacciamento di cui si avvale Terna e che le consente di esercitare il diritto a ridurre la produzione rinnovabile in tutti i casi in cui il "taglio" è funzionale a garantire la sicurezza del sistema, mentre altrove gli omologhi possono operare la riduzione solo in via straordinaria e motivata. Non solo, il "dovere" di ridursi su input del gestore della rete elettrica varrà anche in prospettiva poiché il ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica ha stabilito che gli impianti di potenza superiore a 1 MW che accederanno agli incentivi del FerX avranno l'obbligo di abilitarsi ai servizi di dispacciamento in modo da rappresentare una risorsa di flessibilità per il mercato.

L'ultimo tassello, nel medio-lungo termine, è infine rappresentato dai sistemi di accumulo che, una volta entrati in servizio, consentiranno di gestire la sovrapproduzione di energia rinnovabile. Terna ha già contrattualizzato 10 gigawattora (GWh) con la prima asta Macse che andranno a regime nel 2028. E, con la prossima procedura competitiva e una volta ottenuto il via libera dal Mase, potrà mettere a bando, secondo quanto riportato nel recente parere Arera, altri 16 GWh di capacità di stoccaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le mosse del gestore della rete riguarderanno gli impianti connessi in alta e media tensione

Nel medio-lungo termine ci sarà altresì il supporto assicurato dallo sviluppo degli accumuli

Pnrr, i nuovi Ospedali di comunità concentrati in quattro Regioni

La fotografia. Attive 163 strutture destinate a malati fragili e cronici, di cui 118 in Veneto, Lombardia, Emilia e Toscana. Solo 23 quelle aperte in tutto il Sud

Marzio Bartoloni

Una grande scommessa di una Sanità più vicina ai cittadini promessa dagli investimenti del Pnrr rischia di fare più di un mezzo flop, almeno in buona parte d'Italia e in particolare al Sud. Non solo le più "note" Case di comunità - i maxi ambulatori che dovrebbero sfolgire il pronto soccorso e fare prevenzione - sono in ritardo e concentrate al Centro Nord, ma anche i nuovissimi Ospedali di comunità arrancano e sono in gran parte attivi in un drappello di Regioni. Queste nuove strutture finanziate con un miliardo e immaginate per ospitare quei pazienti, spesso anziani cronici e fragili, che hanno bisogno di cure specifiche che a casa non possono ricevere ma senza bisogno di ricorrere all'assistenza ad alta intensità degli ospedali tradizionali sono infatti per circa tre quarti distribuite in sole quattro Regioni e cioè Veneto, Lombardia, Emilia e Toscana dove - secondo l'ultimo monitoraggio dell'Agenas (l'Agenzia per i servizi sanitari regionali) - si registrano 118 aperture delle 163 complessive certificate a dicembre 2025 per un totale di quasi 3mila posti letto. In particolare se ne contano ben 47 in Veneto, 30 in Lombar-

dia, 17 in Toscana e 24 in Emilia Romagna che da sola ha già aperto un Ospedale di comunità in più di quanto hanno fatto tutte le Regioni meridionali insieme che a dicembre scorso ne avevano attivate complessivamente solo 23. Quattro le Regioni con zero strutture: Marche (proprio ieri è stato in realtà aperto il primo), Basilicata, Valle d'Aosta e Bolzano.

Il rischio quindi che all'appuntamento di giugno prossimo - quello fissato come scadenza dall'Europa per i progetti da finanziare con i fondi del Pnrr - si arrivi con la solita coperta corta e con tante differenze regionali, come già accade per la Sanità di tutti i giorni, è più che concreto. Secondo i programmi regionali sono ben 594 gli Ospedali di comunità in cantiere, ma quelli da aprire per rispettare il target minimo dell'Europa la prossima estate sono 307. Un risultato, questo, ancora raggiungibile a livello nazionale per non correre il rischio di perdere i finanziamenti europei se come prevedibile ci sarà un rush finale in questi mesi, ma con l'altro risultato quasi scontato che un bel pezzo d'Italia - a partire dal Sud - resterà sprovvisto chissà per quanto tempo di queste nuove strutture sanitarie che poggiano in particolare sull'assistenza infermieristica 24 ore al giorno, ma con la presenza anche di almeno un medico per circa 4,5 ore al

l'ospedale e hanno l'obiettivo di evitare ricoveri inappropriati supportando al meglio il processo di dimissione dalle strutture di ricovero, garantendo assistenza a pazienti con condizioni complesse». In media l'ospedale di comunità ha circa 15-20 posti letto fino ad un massimo di 40. Il ricovero deve avere una durata massima di 30 giorni e «solo in casi eccezionali, motivati dalla presenza di situazioni cliniche non risolte, la degenza potrà prolungarsi ulteriormente». All'interno di questi Ospedali di comunità possono essere ammesse solo alcune tipologie di pazienti e cioè «tendenzialmente soggetti appartenenti alle categorie fragili della popolazione, che pur avendo un inquadramento diagnostico già esaurito, un programma terapeutico già definito e un quadro clinico nel complesso stabilizzato, hanno ancora bisogno di sorveglianza clinica o dell'erogazione di prestazioni infermieristiche, ma con una valutazione prognostica di risoluzione a breve termine», entro appunto 30 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritardo sulle nuove strutture sanitarie

La fotografia delle strutture attive e dei posti letto disponibili a dicembre 2025. Target minimo Pnrr: 307 strutture attive a giugno 2026



Fonte: Report Agenas marzo 2026

Il target europeo minimo è di 307 strutture entro giugno, il rischio è quello di ritrovarsi con grandi divari tra le Regioni

dia, 17 in Toscana e 24 in Emilia Romagna che da sola ha già aperto un Ospedale di comunità in più di quanto hanno fatto tutte le Regioni meridionali insieme che a dicembre scorso ne avevano attivate complessivamente solo 23. Quattro le Regioni con zero strutture: Marche (proprio ieri è stato in realtà aperto il primo), Basilicata, Valle d'Aosta e Bolzano.

Il rischio quindi che all'appuntamento di giugno prossimo - quello fissato come scadenza dall'Europa per i progetti da finanziare con i fondi del Pnrr - si arrivi con la solita coperta corta e con tante differenze regionali, come già accade per la Sanità di tutti i giorni, è più che concreto. Secondo i programmi regionali sono ben 594 gli Ospedali di comunità in cantiere, ma quelli da aprire per rispettare il target minimo dell'Europa la prossima estate sono 307. Un risultato, questo, ancora raggiungibile a livello nazionale per non correre il rischio di perdere i finanziamenti europei se come prevedibile ci sarà un rush finale in questi mesi, ma con l'altro risultato quasi scontato che un bel pezzo d'Italia - a partire dal Sud - resterà sprovvisto chissà per quanto tempo di queste nuove strutture sanitarie che poggiano in particolare sull'assistenza infermieristica 24 ore al giorno, ma con la presenza anche di almeno un medico per circa 4,5 ore al

giorno sei giorni su sette. Al momento secondo l'ultimo monitoraggio tutti e 163 gli Ospedali di comunità già attivi garantiscono la presenza degli infermieri tutto il giorno per sette giorni su sette, mentre sono 133 quelli che hanno anche la presenza minima del medico e infine solo 61 Ospedali di comunità assicurano anche la presenza di ambienti protetti con posti letto dedicati a pazienti con demenza o disturbi comportamentali.

Ma qual è l'identikit dell'Ospedale di comunità? Secondo la definizione dell'Agenas sono «strutture intermedie tra l'assistenza domiciliare e